

22 marzo 2013

Ripartire dall'Europarlamento

Beda Romano^(*)

La crisi esplosa tra il 2007 e il 2008 con lo scoppio della bolla speculativa sui mercati e il fallimento di Lehman Brothers negli Stati Uniti sta assumendo nuovi contorni: è stata prima finanziaria, poi è diventata economica, ora è sociale e politica. Ormai non c'è paese in Europa che di questi tempi non sia afflitto da sentimenti euroscettici o più semplicemente nazionalisti. In Belgio, il partito indipendentista fiammingo N-VA, la Nieuw-Vlaamse Alliantie, è accreditato del 40 per cento dei voti negli ultimi sondaggi, mentre la classe politica si prepara alle prossime elezioni nazionali nel 2014. In Francia, il Fronte Nazionale di Marine Le Pen e il Fronte di Sinistra di Jean-Luc Mélenchon pescano nell'elettorato insoddisfatto delle politiche più tradizionali. In Italia, il Movimento Cinque Stelle del ex comico Beppe Grillo è riuscito ad attirare a sé un voto protestatario che ha dato voce alle frustrazioni delle generazioni più giovani e ha preso di mira principalmente gli scandali della partitocrazia, ma anche per certi versi, una politica economica che è ritenuta – a torto o a ragione – influenzata o imposta dall'Europa. In Danimarca, un recente sondaggio ha rivelato che il Partito del Popolo Danese, un movimento fortemente segnato da tendenze di estrema destra, otterrebbe – se si votasse ora nel paese scandinavo – il 17,8 per cento dei voti, contro un 16,5 per cento che andrebbe al Partito Socialdemocratico del primo ministro Helle Thorning-Schmidt.

L'establishment di Bruxelles è preoccupato soprattutto dalla possibilità che gli accenti euroscettici vengano fatti propri dai partiti più tradizionali, come è successo anche in Italia dove il Partito della Libertà di Silvio Berlusconi ha fatto campagna elettorale in occasione delle ultime legislative, criticando la politica economica europea. È facile in queste circostanze attribuire il fenomeno protestatario alla scelta Europa di perseguire una politica di risanamento dei conti pubblici che in molti paesi ha contribuito a un aumento delle imposte e alla revisione di molti diritti acquisiti. La prima reazione è quindi quella di adattare la strategia economica europea, e in questo contesto, ci sono i primi segnali di risposta dell'establishment. L'ultimo Consiglio europeo del 14-15 marzo è stata l'occasione per cercare un nuovo delicato equilibrio tra l'urgenza di sostenere la crescita e la necessità di continuare sulla strada del risanamento di bilancio. I 27 paesi dell'Unione hanno confermato di voler guardare ai deficit su base strutturale piuttosto che nominale; di aiutare la congiuntura con misure mirate; di lottare contro la disoccupazione giovanile; di incorporare gli investimenti pubblici dal calcolo dei disavanzi per tutti gli Stati membri che hanno un deficit sotto al 3 per cento del prodotto interno lordo. Sono cambiamenti al margine.

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) Beda Romano è corrispondente a Bruxelles per il Sole 24Ore

Tutti in Europa sanno che finché l'assetto istituzionale si baserà su una moneta unica e diciassette bilanci nazionali, i mercati metteranno a confronto i conti pubblici dei diversi paesi, imponendo a quelli più fragili di risanare il proprio debito. Per rilanciare l'economia, spazio di manovra ci sarebbe a livello europeo, ma l'accordo raggiunto sulle prossime prospettive finanziarie 2014-2020 pur migliore delle attese, rimane deludente, non fosse altro che per la sua taglia, appena l'1 per cento del prodotto interno lordo dell'Unione. I negoziati hanno mostrato che i governi preferiscono limitare il loro contributo nel bilancio comunitario piuttosto che effettuare un investimento che potrebbe trasformare il budget europeo in un volano economico.

Tuttavia, alla base del successo di molti partiti nazionalisti, euroscettici o più semplicemente protestatari non c'è solo l'incertezza economica o l'elevata disoccupazione. C'è soprattutto un crescente sfasamento tra politiche nazionali e problemi europei, tra una classe politica combattuta tra i suoi impegni europei e le sue promesse nazionali. Il divario, evidente nella crisi debitoria della zona euro, scredita i partiti tradizionali che appaiono ai più impotenti nel gestire questioni che richiederebbero soluzioni continentali. Una stampa in crisi di vendite e di lettori fa da cassa di risonanza alle curiosità e alle dichiarazioni del momento, anziché proporre analisi fredde e razionali. Nel frattempo, la classe politica è ostaggio dei commenti permanenti degli elettori su Facebook e Twitter. Consapevole della difficoltà dell'elettorato a considerare rappresentativo un Parlamento europeo sempre più importante nel processo decisionale dell'Unione, la Commissione ha pubblicato all'inizio di marzo linee-guida per il prossimo rinnovo dell'assemblea parlamentare nel 2014. Tra le altre cose ha chiesto ai partiti di fare campagna elettorale con un proprio candidato alla guida dell'esecutivo comunitario. Ma sono sempre cambiamenti limitati, dinanzi al malcontento che i partiti più populistici sono riusciti a coltivare in questi ultimi anni; soprattutto se il sistema elettorale europeo continua a prevedere circoscrizioni nazionali, anziché continentali, e riserva una pattuglia di deputati a ciascun paese, a seconda del peso demografico dello Stato membro.

L'ultimo Eurobarometro della Commissione europea è rivelatore. L'85 per cento delle persone interpellate pensa che a causa della crisi i paesi dell'Unione dovrebbero collaborare più strettamente. Il 61 per cento è convinto che l'Europa abbia gli strumenti «per difendere gli interessi europei nell'economia mondiale». Il 53 per cento crede che «l'Unione sarà più forte a lungo termine». In Italia, il 23 per cento della popolazione è convinto che l'Europa abbia gli strumenti giusti per affrontare la crisi, solo il 14 per cento ha fiducia nel governo. In Europa, la percentuale nei due casi è del 21 per cento.

Almeno due lezioni sembrano emergere dalla situazione politica nei principali paesi europei, soprattutto se associata ai dati dell'Eurobarometro. La prima è che finora i partiti più europeisti sono rimasti al potere, nonostante tutto, anche se spesso in grandi coalizioni tra centro sinistra e centro-destra. I paesi europei ad avere questa formula politica sono ormai sei, e potrebbero salire a sette dopo il voto tedesco di settembre. Il rischio però è doppio: che le grandi coalizioni rafforzino le ali estreme, e che di converso i movimenti populistici influenzino anche la politica dei partiti tradizionali, come è successo appunto in Italia. La seconda lezione, più ottimista, è che c'è spazio, almeno secondo i sondaggi, per dare una risposta europea alla crisi economica, tale da confortare anche le attese degli elettori.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

© ISPI 2012